Paolo, cantore della gioia

**L’APOSTOLO PAOLO, CANTORE DELLA GIOIA**

Il tema della gioia è sempre molto avvincente ed elettrizzante, perché tutta la nostra vita è costruita in vista della felicità. Tale è l’importanza da attirare l'attenzione del Magistero della Chiesa: Paolo Vi pubblica nel 1975 l’esortazione apostolica Gaudete in Domino (Gioite nel Signore).

Fissiamo la nostra attenzione sulla lettera ai Filippesi, un minuscolo gioiello di soli quattro capitoli, dove troviamo una concentrazione di interesse, come illustrato da una pedissequa analisi statistica: il sostantivo gioia (in greco chará) ricorre 5 volte, il verbo gioire (cháiro) 9 volte e il verbo composto congioire (sygcháiro) 2 volte. Il tema non è né nuovo né esclusivo, tuttavia trattato con tale insistenza da rendere lo scritto una piacevole sinfonia della gioia.

Gioia è sinonimo di felicità e di letizia. Interessante ricordare l'etimologia di quest'ultimo termine. Deriva dal latino laetare che ha due significati: 'rallegrare', 'rendere lieto' e 'fertilizzare' 'ingrassare. Quindi, 'letizia' e 'letame' hanno la stessa etimologia. Come il letame è lo strame che feconda la terra, rendendola produttiva, così la letizia è il sentimento che si pone a fondamento della vita: «La gioia non è l'estasi infuocata di un istante, bensì lo splendore che aureola l'essere» (E. Fromm).

Il tema si presta facilmente a interpretazioni diverse, non raramente contraddittorie. Per questo occorre saper ben distinguere tra gioia vera e i suoi surrogati.

I surrogati della gioia

Alla fiera dei desideri, la bancarella della felicità è sempre quella più visitata e più ambita. Nessuna sorpresa in questo, perché la voglia di sentirsi soddisfatti ci accompagna fin dal primo istante della nostra vita e si spegne solo al momento della morte. La felicità è quindi il motore dell'esistenza e per essa si è disposti a tutto. Chiara e comune la meta, non lo sono altrettanto i mezzi per raggiungerla, perché qualcuno si serve del denaro, altri del successo, altri ancora dell'impegno sociale e così via in un colorato mosaico di possibilità. Non è però detto che tutti i mezzi conducano alla meta: essi vanno vagliati e verificati; l'esperienza insegna che ricette proposte e ampiamente reclamizzate si rivelano in seguito messaggi drogati e ideali stregati. La vita di tutti i giorni deve muoversi nel dedalo di mille subdole insidie che, come le sirene di Ulisse, incantano e distolgono dal reale. La gioia cristiana non è una fortuna, è una virtù. Non è fatta per essere consumata, ma per venire donata, secondo il detto: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

Possiamo individuare diversi tipi di felicità. Li semplifichiamo in tre:

- Felicità di tranquillità: è la felicità di coloro che non vogliono nessuna preoccupazione, nessun rischio; per questo riducono i contatti, restringono i bisogni, induriscono l'epidermide e si rinchiudono nel loro guscio. Difficile, in questo caso, mantenere il termine 'felicità', perché il contenuto ha tutto il sapore del più gretto egoismo. Eppure non mancano persone che impostano la loro esistenza su tali parametri.

- Felicità di piacere: in questo secondo tipo, lo scopo della vita non consiste nell'agire o nel creare, ma solo nel godere. Il principio regolatore è quello del minimo sforzo, cercando di espandersi al massimo come le foglie ai raggi del sole. L'uomo felice, secondo questo schema, sarebbe colui che assapora l'attimo che tiene in mano. Anche per questo modulo, ci riesce difficile vedervi un'autentica felicità.

- Felicità di sviluppo: finalmente siamo in una prospettiva positiva e accettabile. La felicità ora non è intesa come un oggetto che si tiene per sé. È solo l'effetto dell'azione, un 'sottoprodotto' dello sforzo. Nessun cambiamento beatifica se non tende alla pienezza, al punto esterno di se stesso, in avanti. La felicità si commisura sugli altri e non su se stessi.

La vera gioia

Stranamente Paolo continua a parlare di gioia in una lettera in cui non mancano riferimenti a situazioni incresciose, come la tribolazione (cf 4,14) o come la presenza di mestatori che scompaginano l'armonia della comunità (cf 3,2) e che non risparmiano 'colpi bassi' all'Apostolo (cf 1,17). Insomma, sembrano esserci le condizioni per un lamento o per una acerba critica.

Invece non è così. La gioia di Paolo, in Filippesi, è dunque un 'ostinato malgrado tutto' (Barth; cf. Fil 2,17), un malgrado tutto che trae il suo vigore non da se stesso, ma si nutre di ininterrotta preghiera (4,6; cf. 1Ts 5,16; Col 1,11) indirizzata alla diffusione del vangelo nel mondo. Di fatto la gioia di cui parla Paolo non affoga i problemi e le difficoltà di ogni giorno in un utopistico sogno, perché essa ha radici divine e non umane. Non è quindi tributaria di fattori esterni e contingenti e per questo rimane 'inossidabile' a tal punto, da poter convivere con sofferenza e tribolazione. Paolo non cessa di essere nella gioia e di esortare la comunità a vivere in essa, sebbene legato dalle catene, attorniato da persone malfidenti che spiano ogni sua mossa per coglierlo fallo e poi denunciarlo. Egli teme per la sua stessa vita, forse giunta al giro di boa. Eppure egli se ne sta, sereno e serafico, perché la sua gioia riposa in Dio/Cristo. Colui che è unito a Cristo può essere felice in ogni momento, anzi, lo deve essere: Paolo lo raccomanda vivamente ai suoi fratelli di Filippi (cf 4,4). Importante sapere la motivazione addotta: «Il Signore è vicino» (4,5b).

Leggiamo il commento che ne fa s. Agostino: «L'Apostolo ci comanda di rallegrarci, ma nel Signore, non nel mondo. Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio (cf. Gc 4,4), come ci assicura la Scrittura. Come un uomo non può servire a due padroni, così nessuno può rallegrarsi contemporaneamente nel mondo e nel Signore. [...] Perciò, fratelli, rallegratevi nel Signore, non nel mondo; cioè rallegratevi nella verità, non nel peccato; rallegratevi nella speranza dell'eternità, non nei fiori della vanità. Così rallegratevi: e dovunque e per tutto il tempo che starete in questo mondo, 'Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla' (Fil 4,5-6)».

La presenza del Signore sprigiona la gioia che ha un riverbero esterno: «La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini» (4,5a). Il vero egoismo della gioia non è il dolore che sta dentro la struttura stessa dell'esistenza. È l'egoismo che lo provoca dall'esterno con le sue mille iniziative, da quelle selvagge a quelle mascherate di buone ragioni: l'egoismo che spreca la vita, l'egoismo che vuole di più per sprecare di più, l'egoismo che si rifiuta a chi non ha. La gioia deve essere letta nel contesto di una realtà complessiva che ingloba tutto e tutti. L'uomo è come imbevuto dell'avventura del mondo, un mondo che sale verso più complessità e più coscienza fino alla ricapitolazione in Dio tramite il Cristo universale. La felicità è incorporarsi nella totalità del processo in corso, inserire l'avventura della propria esistenza nell'avventura più globale del mondo, vivendo secondo il ritmo di tre momenti: essere se stessi ('incentrazione'), aprirsi agli altri ('decentrazione'), nello slancio umano e cristiano in avanti verso Dio che chiama e attira ('supercentrazione'). Abbiamo così tre verbi: ESSERE, AMARE, ADORARE che sono altresì espressione di tre atteggiamenti fondamentali, quello della creatività, quello dell'amore e quello dell'adorazione.

Per la sua intima natura, la gioia si propone come un bene che si travasa felicemente negli altri. La gioia ampia e profonda, che fin da quaggiù si diffonde nel cuore dei veri fedeli, non può che apparire diffusiva di sé, proprio come la vita e l'amore, di cui essa è una sintesi felice. Essa risulta da una comunione umano-divina, e aspira a una comunione sempre più universale. In nessun modo potrebbe indurre colui che la gusta ad una qualche attitudine di ripiegamento su di sé. Essa dà al cuore una apertura cattolica sul mondo degli uomini, mentre gli fa sentire, come una ferita, la nostalgia dei beni eterni.

Un abbraccio di eternità

Afferrato da Cristo, Paolo è in attesa di una trasformazione piena che interessa la sua vita, non ipotizzabile se disgiunta da quella dei suoi fratelli di fede. L'Apostolo ha ormai prospettive di eternità che relativizzano il presente, non relegandolo nel cantuccio della dimenticanza o del disinteresse, ma potenziandolo in una visione piena: «La lettera ai Filippesi sembra dunque esprimere un clima di pace, di pacatezza, di gratitudine, di dolcezza che contrasta con i fatti oggettivi esterni, soprattutto con le 'catene' cui fa fugace e marginale riferimento. I fatti sembrano aver perso il loro potere su Paolo che, anzi, ritrova e riconduce a unità quelle sue risorse che in altri momenti aveva utilizzato in forma alternativa e altalenante. Si sente ormai vicino alla meta, è soddisfatto di come si sono svolti i fatti e ora è fiducioso non solo per quanto riguarda la sua persona, ma anche per quanto riguarda gli altri, i fratelli che, a modello del Padre, può ora chiamare individualmente per nome» (G. Cirignano). Vivere o morire passano in secondo piano, rispetto al possesso di Cristo, da godere e da comunicare. Questa è la sua gioia, questa è la gioia della comunità. E Paolo se ne fa cantore nella lettera inviata ai fratelli di Filippi, avviando un procedimento a cascata, di cui beneficiamo anche noi, oggi.